

## Parashot Acharè mot - Kedoshim 5772

# Siamo stati creati capaci di farcela!

*“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Parla a tutta la Comunità dei figli d’Israele e dirai loro: ‘Sarete santi poiché Santo sono Io, il Signore vostro D.’”* (Levitico XIX, 1-2)

Il verso che apre la seconda delle due parashot di cui ci occuperemo qui ci pone dinanzi ad un terribile imperativo: *‘sarete santi’*. Ma che vuol dire? Come si fa? Molti dei nostri commentatori hanno cercato la radice della questione nella motivazione stessa che la Torà propone: *‘poiché Santo sono Io, il Signore vostro D.’*

Lo Shem MiShmuel si chiede che motivazione sia mai questa. Può essere mai che ciò che definisce la Divinità sia automaticamente applicabile all’uomo? E poi, il Signore è Iddio di tutto il Creato ma questa richiesta è formulata solo rispetto ad Israele e non al resto delle nazioni.

Suo nonno, il Rabbi di Kotzk diceva in proposito che il senso della motivazione *‘poiché Santo sono Io, il Signore vostro D.’* è che l’uomo può essere *Kadosh* solo per via del fatto che questo è un attributo Divino.

I commentatori classici sostengono che la santità è funzione del ripudio dei rapporti proibiti: *‘laddove trovi una siepe alla nudità, lì trovi la santità’*.

Il Rabbi di Sochatchov ricorda che anche la parashà che tratta delle relazioni proibite (*araiot*) che compare in Acharè Mot, è preceduta dalla premessa *‘Io sono il Signore Vostro D.’*. Rashì in loco dice: avete accettato

sul Sinai che io sono il Signore, ora accettate ciò che vi comando.

L'accettazione del rapporto con il Signore è per lo Shem MiShmuel la chiave per capire il rapporto tra santità ed *araiot*.

In TB Sanedrin (37a) un Sadduceo chiede a Rav Kaana come sia possibile che la Torà, che vieta all'ebreo di restare solo in una stanza con una donna a lui proibita, non lo abbia richiesto per marito e moglie nel periodo in cui la donna è *niddà* e pertanto proibita al marito. È impossibile che se avvicini il fuoco a del lino questo non bruci. Rav Kaana risponde che la Torà stessa testimonia per noi nel Cantico dei Cantici '*circondata dalle rose*': la barriera che ci separa dalla trasgressione è valicabile, siamo noi che scegliamo di non trasgredire. Il Rabbi spiega ancora più profondamente: la Torà testimonia per noi. Il mondo è il risultato del guardare di D. nella Torà. Se la Torà in questo caso non ci pone divieto di *ychud*, vuol dire che abbiamo la forza di superare l'istinto.

Insiste lo Shem MiShmuel sulla base del commento dell'Avnè Nezer a Rashì su TB Oraiot 13°: ogni nazione è guidata da un angelo, un genio. Esso ne rappresenta l'istinto. Israele invece è guidato dal Signore stesso, e, se così si potesse dire, il Signore è lo *yetzer*, l'istinto d'Israele. Questa è per il Rabbi la differenza fondamentale tra Israele e le genti. In teoria Israele non ha nessuna istigazione al male da parte del proprio istinto, né tendenza al male di suo. Israele non dovrebbe avere intrinsecamente alcun desiderio per la trasgressione. Eppure, a causa del peccato di Adam, bene e male si sono mescolati e chiaramente anche Israele può tendere al male ma questo è funzione solo dell'allontanamento dal Signore e quindi dalla radice profonda del nostro io. *Israel Kedoshim*, Israel sono santi, dicono i Maestri: se ci attacchiamo al Signore allora troviamo il nostro vero istinto che è quello di fare la Sua volontà.

‘Sarete santi poiché Santo sono Io, il Signore vostro D.’ significa che la radice per trovare la nostra santità attraverso la separazione dai rapporti proibiti è nella santità di D. come origine del nostro stesso istinto che, quando privo di interferenze, è fundamentalmente coincidente con la volontà del Signore stesso.

Le *araiot*, la più profonda delle trasgressioni, sono desiderate dall’uomo. Il Sadduceo sostiene che non si può non bruciare. Non si può resistere: la Torá dice ‘io sono il Signore vostro D.’. È da Me ed in Me che voi trovate voi stessi e la forza per separarvi da ciò che ho proibito.

Questo diviene allora il paradigma per tutte le *mizvot*: se la Torá ce le ha comandate ciò significa che siamo programmati per potercela fare! ‘*Ki karov elecha haavar meod*’, la cosa ti è molto vicina dice la Torá. E forse si potrebbe dire con i *chachamim* che l’uomo è *karov*, parente, di sé stesso. La Torá ci è vicinissima perché Iddio è il nostro ‘*yetzer*’, che è solo buono se lo separiamo noi dal male esterno, dal lievito che è nell’impasto.

L’istinto del male è pertanto nelle nostre mani dice il Rabbi: se noi ci attacchiamo ad idee sante, ad azioni sante, i nostri pensieri e le nostre azioni lo saranno altrettanto.

È per questo, afferma lo Shem MiShmuel, che i saggi parlano di ‘*gader ervà*’, una siepe e non del divieto stesso. Perché ciò assomiglia al *maakè*, la recinzione che la Torá ci impone per un tetto o un luogo dal quale qualcuno potrebbe cadere. Ognuno di noi conosce sé stesso e sa quali sono i suoi rischi ed è pertanto chiamato a porre la propria siepe dove reputa sia proprio, così come il *maakè* viene posto in modo funzionale al pericolo connesso. Nessuno metterebbe un *maakè* traballante sul ciglio di un burrone, si metterà certo qualcosa di solido a dovuta distanza. Così è nella nostra quotidiana lotta: dobbiamo mettere delle siepi,

certo, secondo quanto la Torá ci chiede. Ma dobbiamo anche sapere che la Torá ha testimoniato per noi, ha fiducia in noi.

Siamo creati ad immagine Divina nel senso che siamo espressione del progetto Divino e che il Divino è in noi; se noi troviamo noi stessi e l'istinto Divino che è in noi potremo essere degni partner del Signore che ci ha creati capaci di adempiere alla Sua volontà.

Shabbat Shalom,  
Jonathan Pacifici

---